

GIUSEPPE CALÌ

Poca scuola, tanti treni e molti apprendimenti

Mi chiamo Giuseppe e sono nato nel 1948 a Grammichele, un paese dell'entroterra siciliano.

Ricordo che mia madre andava a prendere l'acqua alla fontana e la sera, quando cenavamo, sul tavolo c'era un lume a petrolio.

Mio papà era bracciante agricolo e lavorava a chiamata: cioè aveva solo le braccia per lavorare e se non avevano bisogno di lui era disoccupato.

Sono passati più di cinquant'anni e il lavoro a chiamata esiste ancora.

Nella nostra società tecnologica il lavoro a chiamata dovrebbe essere abolito.

Non ricordo se mio padre e mia madre avessero frequentato la scuola elementare, forse fino alla terza. Io sono stato più fortunato, perché l'ho frequentata fino alla quinta. A scuola non ero una cima e in casa nessuno poteva aiutarmi nei compiti. La mia mamma mi ha iscritto al doposcuola gestito dalla Chiesa.

Quando il prete responsabile della scuola si è accorto che ero figlio di un militante comunista, mi ha proibito di frequentare il doposcuola. Sosteneva che i comunisti mangiano i bambini.

Da ragazzo ho sempre lavorato.

Ho avuto la mia prima esperienza di lavoro in una bottega di generi alimentari, dove tutte le mattine consegnavo il pane a domicilio alle persone agiate.

Le stesse mi volevano bene, mi davano la mancia e io la consegnavo alla mia mamma, per aiutarla a mandare avanti la baracca.

Quando avevo circa dieci anni, ho avuto la seconda esperienza professionale. Sono andato a lavorare nell'unico ristorante del paese come aiuto cucina. Lavavo piatti, pentole, posate e aiutavo il cuoco, che era anche il proprietario del ristorante, a rimettere in ordine la cucina.

Da lui ho imparato a cucinare gli arrostiti, il pollo alla diavola che era la specialità della casa, come pure gli arancini.

Servivo anche a tavola i clienti che, quando pagavano, mi lasciavano la mancia. Guadagnavo di più con le mance che non con lo stipendio. A quattordici anni, accompagnato da mia madre, sono salito sul treno che dalla Sicilia mi ha portato a Milano, dove abitava mia sorella Maria. Scappavo dalla povertà del sud. Era il mese di dicembre del 1963. Quando sono arrivato, la stazione era piena di gente, sembrava un mercato e la nebbia si poteva tagliare con un coltello. Io non pensavo che potesse

essere così fitta da non vedere quasi niente. Ero sorpreso, perché a Grammichele la nebbia non c'era.

Dopo un mese ho cominciato a lavorare come aiuto imbianchino presso la ditta in cui lavorava mio cognato e dove ho imparato a pitturare.

Dopo quattro anni un altro treno mi ha portato dall'Italia alla Svizzera. Sono espatriato per diversi motivi.

Prima di tutto perché c'era la crisi.

Poi perché la disoccupazione, creata ad arte dai capitalisti, creava conflitti tra i lavoratori e scavava loro la fossa. In quel periodo la CGIL era un sindacato con le palle, perché difendeva i lavoratori. Oggi no.

Ho deciso di emigrare all'estero anche per evitare la leva.

Sono arrivato in Svizzera nel 1967 e all'inizio ho abitato presso la famiglia di mia sorella Caterina a Giubiasco. Era il mese di gennaio e faceva freddo. Quel borgo mi piacque subito, perché era pulito, ordinato e soprattutto tranquillo.

La prima esperienza di lavoro fu con una ditta di pittura di Lugano. Per lei imbiancai a Bellinzona il negozio della Migros.

Dopo sei mesi, nell'agosto del 1967, ho iniziato a lavorare presso l'Ospedale San Giovanni di Bellinzona come ausiliario di cucina, perché volevo cambiare il mio statuto da stagionale ad annuale.

Appena ottenuto quell'impiego, mi sono iscritto a un corso serale per ottenere la licenza di scuola media. Era organizzato dal sindacato e durava 150 ore.

Ricordo come fosse oggi l'emozione di tornare a scuola. La maggioranza dei partecipanti erano donne e lavoravano in ospedale. Tutti noi non mancavamo mai alle lezioni.

La sete d'apprendimento era un bisogno che non avevamo mai placato.

Dopo diversi attriti con il responsabile di cucina, sono stato "premiato": mi hanno spedito a lavorare in lavanderia.

Passati diversi anni la lavanderia è stata trasferita a Biasca. Tutti sono stati integrati in altri servizi all'interno dell'ospedale. Io sono stato assegnato al servizio tecnico, come pittore.

Il servizio di manutenzione dell'ospedale era composto da elettricisti, meccanici, idraulici, falegnami, pittori e giardinieri.

Un giorno, mentre pitturavo in corridoio, un paziente si avvicinò e mi chiese per quale ditta lavoravo.

Io gli risposi che il mio datore di lavoro era l'ospedale.

Mi domandò se ero diplomato.

Risposi di no.

Mi spiegò che avrei potuto frequentare un corso di qualifica professionale.

Lo ringraziai per l'informazione.

Ci ho pensai parecchio, poi parlai con il responsabile del servizio che fu molto disponibile. Dopo una settimana mi comunicò che il Direttore acconsentiva, perché avere personale formato, rispondeva alla filosofia dell'istituto.

Mi sono iscritto al corso, che è iniziato nel 1998. L'ho frequentato tutti i sabati per un anno e mezzo con altri dieci partecipanti.

È stata dura tornare a scuola, ma la fame d'istruzione mi ha fatto passare l'insicurezza.

Tutti gli allievi hanno superato gli esami e in loro ho trovato nuovi amici.

Non è frequente che una persona ottenga un diploma professionale a cinquant'anni e per questo la Direzione dell'ospedale si è complimentata con me. Mi ha pure concesso la classe di stipendio per operai diplomati.

Ho continuato a pitturare per altri cinque anni.

Nella nostra società, quando bisogna risparmiare, lo si fa sempre sulla pelle dei più deboli.

Nel 2003, quando hanno chiuso i servizi pittura e falegnameria, io sono passato alla distribuzione della posta interna dell'ospedale.

Tre anni dopo ho deciso di iscrivermi ai corsi di perfezionamento linguistico, organizzati da "Leggere e scrivere". Li seguo ancora oggi tutti i lunedì sera. Questo è per me l'ultimo treno sul quale sono salito, ma ne seguiranno certamente degli altri.

Chiudo precisando che a partire dal 2011 sono entrato a far parte della simpatica schiera dei pensionati.